



Galleria d'arte

Vittorio Tavernari BIOGRAFIA

Per Tavernari la scultura rappresenta il tramite primo e ultimo con la vita, i tanti strumenti del lavoro -punte, scalpelli, sgorbie, bulini- sono le sue chiavi per capire la realtà. Il profondo silenzio di cui ama circondarsi -durante le ore di lavoro nello studio immerso nel verde, ma anche in ogni momento della sua esistenza- gli è indispensabile per avvertire la voce delle cose e degli uomini, per tentare con la sua mano di artigiano lo scorrere del tempo nella materia, fosse essa legno, o pietra, o bronzo. E non c'è critico che non abbia posto come premessa fondamentale alla comprensione dell'arte di Tavernari questa sua necessità del silenzio.

Vittorio Tavernari nasce il 28 settembre del 1919 a Milano da Ester Agnelli, che proviene da una buona famiglia della borghesia piemontese, e da Giovanni, noto restauratore di dipinti. Nello studio paterno, insieme al fratello Geminiano, sente quell'amore per l'arte che lo porterà appena sedicenne alla Scuola del Marmo di Francesco Wildt, che frequenterà dal '35 al '38, e dove, come Tavernari afferma, "l'insegnamento fondamentale non è la scultura, perché quella non si insegna, bensì le tecniche: l'arte del marmo e di tutto quello che è inerente la scultura stessa". Grazie a Wildt, al giovane aspirante scultore si aprono le porte degli ambienti artistici milanesi, dove stringe amicizia con Cassinari, Milani, Cappello, Morlotti, Treccani.

L'incontro di Tavernari con Varese avviene negli anni della guerra; dal '39 al '43 l'artista presta infatti servizio militare prima a Varese e poi a Como. Nella città lariana conosce i pittori Ennio Morlotti e Mario Radice, e il gruppo del caffè Ribecchi che comprende, tra gli altri, Terragni, Lingeri e Rho. Nel '44 sposa Piera Ragazzoni, con cui avrà i figli Giovanni e Carla, e si stabilisce definitivamente a Varese, dove riprende in pieno la sua attività artistica. In Varese le frequentazioni di Tavernari sono poche ma scelte e soprattutto legate al mondo della cultura; tra esse compaiono due personaggi di spicco come Chiara e Guttuso.

Per descrivere la complessità e il senso dell'opera di Tavernari è importante seguire il percorso evolutivo della sua arte che lega tra loro i vari momenti di essa e i diversi soggetti scelti dallo scultore per rappresentarla. Ciò che, senza dubbio, rimane costante in tutta la sua attività artistica è l'interesse centrale per la figura umana. Nel primo periodo della sua ricerca artistica, sente il fascino della forza della scultura primitiva e, a partire da "Maternità", realizza un ciclo di opere in legno dalla connotazione arcaica. Inoltre conserva i suoi rapporti con l'ambiente culturale milanese e, partecipando ai movimenti artistici d'avanguardia, nel '46 è tra i fondatori (con Paganin, Morlotti, Birolli, Cassinari e Testori) della rivista d'arte "Numero", e aderisce al Manifesto del realismo, conosciuto anche come "Oltre Guernica". A seguito di questi momenti di fermento artistico, nell'arte di Tavernari si colgono i segni di una ricerca di nuovi mezzi espressivi. Nel '48 nascono così opere ("Forma Antropomorfica", "Scultura per il sole", "Figura sdraiata", i "Totem") che si allontanano dall'arte figurativa presentando tratti nuovi, come l'introduzione di spazi vuoti nella massa scultorea e una propensione a superfici tondeggianti più curve e levigate. Questa fuga verso l'astrattismo durerà però solo fino al '52, anno in cui lo scultore varesino ritorna al figurativo con un nuovo ciclo di Maternità, i Nudi, i Torsi femminili e i Torsi di Cristo. Tavernari scopre in questi anni anche l'importanza di un nuovo elemento della sua arte sul quale insisterà sempre di più negli anni successivi: la luce. Nell'intento di captarla nelle sue sculture gioca a scomporre i piani creando così un effetto che, come dice Ragghianti, avvicina i solchi lasciati sul legno dai suoi strumenti alle pennellate di Van Gogh. Così nel '57, oltre che con i Torsi di Cristo, anche per mezzo dei Cieli, dei Calvari e degli Amanti, giunge al momento più alto della sua arte; qui infatti la sua ricerca approda al Sacro, ma un Sacro che è umano, dove il Calvario, come scrive Piero Chiara, è inteso "...non come il sacrificio di un Dio, ma come una sorte comune che coinvolge il giusto e l'empio, cioè tutto l'uomo, tutta l'umanità".

Dal '48, anno della prima personale a Milano, fino all'87, anno della morte, l'impegno artistico di Tavernari si fa sempre più intenso, in un crescendo che lo porta ad aderire a molte delle più importanti manifestazioni nazionali e internazionali. Tra le tante ricordiamo la XXXII Biennale di Venezia (1964), dove presenta, in una sala personale, venti sculture, la mostra personale del '69 al Padiglione d'Arte Contemporanea di Milano, e quella al museo Rodin di Parigi nel '73, in cui espone ottantuno sculture e cinquanta tempere. Nel '74, sull'onda del successo ottenuto nella capitale francese, Tavernari ha finalmente il suo primo incontro ufficiale con la città in cui vive; i musei civici di Villa Mirabello gli dedicano una personale. Tavernari ha lasciato a Varese ampie tracce della sua arte, non solo attraverso le opere acquistate dai suoi estimatori, ma anche nei monumenti funebri a Giubiano, Belforte, S. Ambrogio, Casbeno. Un Crocefisso donato dallo scultore alla parrocchia di S. Vittore ha trovato collocazione nella basilica della città, e un suo bassorilievo è presente nel santuario del Sacro Monte. Dal giugno 1996 inoltre il Museo d'Arte Contemporanea di Varese (Castello di Masnago) gli ha dedicato una sala in cui sono esposti un Cielo ligneo ed alcuni gessi; il grande Totem si trova invece nel cortile interno del museo stesso.

Possiamo dunque dire che Tavernari ha costruito in terra varesina una incancellabile e grandiosa presenza d'artista. E' stato un autentico uomo di cultura, attento cioè all'arte e al suo lavoro, ma attento prima di tutto al mondo, alla vita, di cui l'arte rappresentava, nel suo appassionato credo, una delle indispensabili sorgenti. Sono le sue stesse parole a suggerircelo quando afferma: "Ciò che mi importa di più, è d'esser prima di tutto un uomo e in seguito un artista. La mia arte è in rapporto con la mia parte di umanità. Essa non guadagna in qualità se non in quanto io divengo più profondamente umano".